

SCALA. Finalmente un trionfo, grazie all'opera di Richard Strauss



Gabriele Schnaut interprete di «Elektra» andata in scena alla Scala

Elektra

■ MILANO. Fino a che punto è attuale Elektra? Tramandata dai tragici greci, riscoperta da Hofmannsthal e da Strauss nel 1908, ritorna ora, nello spettacolo scaligero, come l'eroina di un dramma contemporaneo. O, più esattamente, di un doppio dramma: quello immerso nelle ombre del subconsciente scavate da Sinopoli e quello racchiuso da Ronconi e dalla Aulenti tra le opprimenti pareti di un lager dove gli orrori ancestrali si rinnovano in vesti moderne. Due mondi e due drammi che tuttavia non appaiono inconciliabili e che, anzi, vengono, almeno in parte, conciliati dalla raffinata intelligenza del direttore, del regista e della scenografia.

Non è la prima volta, del resto, che l'antica vicenda si avvicina al presente. A cominciare da Freud, che dà nuovi nomi all'ossessione di Elektra, la figlia di Agamennone assassinato nel bagno dalla moglie Clitennestra e dal suo amante. Il delitto genera delitto: assillata dal bisogno della vendetta, Elektra guida la mano del fratello Oreste nell'uccisione della madre e dell'usurpatore, spegnendosi anch'essa dopo il compimento dell'atroce impresa.

Condensata in un atto unico da Hofmannsthal, la tragedia acquista un'angosciante attualità con la musica di Strauss. Il musicista, impegnato a superare il decadentismo della propria *Salmè*, stende una tinta nera sugli orri, celando la sensualità liberty sotto le lacerazioni dell'espressionismo annunciatorio di catastrofi. L'eredità wagneriana, già filtrata nell'ebbrezza di *Salmè*, si carica, alla vigilia della prima guerra mondiale, di una terrificante violenza fisica. Una vera e propria esplosione in cui voci e strumenti precipitano in una violenza fonica quasi insopportabile.

A questa vertigine sonora, Sinopoli arriva però, al seguito di Strauss, per una strada genialmente tortuosa. La violenza - questa è la sua chiave di lettura - matura nel profondo dell'animo dove angosce, nostalgia, sogni si avvolgono come serpi, non tutti velenosi. Individuarli, portarli alla luce guidando i singoli strumenti tra la fitta trama di un'orchestra "portata" al miglior rendimento; è la vera abilità di Sinopoli, coadiuvato da eccezionali collaboratori. Emerge tra questi una grandissima Gabriele Schnaut, nei panni di un'Elektra insinuante e terribile, capace di minuziosissime sottigliezze e di straziati

aggressività. Splendida anche come attrice, la Schnaut è la prima di un trio femminile di raro equilibrio. Al suo fianco si impongono la disperata ambiguità di Clitennestra e le carnali aspirazioni di Crisotemide, superbamente realizzata da Hanna Schwarz e da Sabine Hass. Nel settore maschile vi è soltanto un protagonista, Oreste, che arriva verso la conclusione, ma che si impone egualmente con il composito vigore di Alan Titus. Completano felicemente l'assieme Horst Hiestermann (pavido Egisto), Ralf Lukas (precettore) e i gruppi delle ancelle, dei servi e delle serve.

Musicalmente costoro non sono soltanto comparse. Al contrario, Ronconi ne fa addirittura un gruppo umano a parte. Veniamo così all'interpretazione del famoso regista che, oltre a curare da par suo la psicologia dei personaggi, vuole rendere visibili (e attuali, come s'è detto) i «fatti» del dramma. Il mondo ellenico cede il posto, nelle scene costruite con la consueta abilità di Gae Aulenti, al rigore di un'architettura che ignora la curva: edifici nudi, spigolosi, finestre cieche, pareti nere che scorrono e si sovrappongono accompagnando le

ossessioni dei personaggi. Ossessioni talora sin troppo concrete, come la macelleria con le pareti imbrattate di sangue, i quarti di bue appesi ai ganci e il bancone bianco, dove Clitennestra rievoca i suoi deliri notturni. Siamo nel regno dell'uccisione. Qui enormi cavalli, tori, gli uomini stessi corrono alla morte, come in un lager puntualizzato dagli attrezzi, dai bidoni, dai costumi di fatica degli schiavi.

Gli incubi del passato si mescolano a quelli del presente. I costumi stessi accostano tempi e caratteri diversi: i mantelli piumati e le nudità di Clitennestra e di Crisotemide (simboli di erotismo e di maternità), il severo grigio di Elektra, il

Nel lager firmato Ronconi

RUBENS TEDESCHI

MUSICA. La tournée del cantante

Ritorna Fortis e dentro all'ateneo spunta il concerto

Grande successo a Milano ieri sera per la seconda tappa del «Campus tour» di Alberto Fortis: tutto esaurito l'Auditorium Isu con circa 500 persone mentre altrettante sono rimaste fuori. Il cantante continuerà a girare gli atenei italiani (oggi tocca a Torino e domani ad Aosta) proponendo concerti gratuiti, secondo lo stile dei «college-tour» americani, e promuovendo così il suo ultimo album *Dentro il giardino*.

DIEGO PERUGINI

■ MILANO. Alberto Fortis è tornato all'Università: ma non per riprendere in mano libri e seguire corsi di laurea. L'idea era fare musica in una sede insolita, a stretto contatto col mondo degli studenti: sullo stile dei «college-tour» d'oltreoceano. Già, l'America: per Alberto è ormai un punto di riferimento fisso. A Los Angeles ha registrato il suo ultimo album, *Dentro il giardino*, scovando una band californiana, i Word, da portarsi dietro a Milano: e inventandosi questo «Campus tour» in giro per gli atenei indigeni. «Ma non è un fatto d'estero: sono andato in America per cercare di ritrovare un certo suono, più energetico e vitale, come quello che aveva contraddistinto la mia prima produzione. Il nuovo disco è come la chiusura del cerchio, una specie di giro d'orologio: per riappropriarmi di alcuni intuizioni passate e dell'identità che ultimamente avevo un po' smarrito». *Dentro il giardino* mostra questo e altro: lo sforzo di risultare più asciutto e grintoso, meno evanescente e confuso. Inseguendo una dimensione spontanea anche in studio, evitando grossi lavori di sovraincisione e privilegiando un clima quasi «live»: uscendone con una manciata di brani fra rock e ballata, con i soliti amori soul-gospel fra le righe. È un filo conduttore. Nel dualismo fra carne e spirito. «Volevo soprattutto recuperare la situazione di gruppo, interagire con i musicisti e creare un feeling diretto col pubblico: cercando di uscire dai soliti cliché del

la musica italiana, divisa fra il dogmatismo dei cantautori e il pop da cassetta spinto dalla tv». Una nuova partenza, insomma, inaugurata mesi fa col cambio di casa discografica: dietro restano una serie di prove poco convincenti penalizzate anche da uno scarso responso di vendita. *Dentro il giardino*, pur non essendo un capolavoro, è comunque un passo avanti nella difficile risalita. A cui dovrebbe contribuire il tour, partito da Bologna e che ieri sera a Milano ha fatto registrare il tutto esaurito (450 persone) all'Auditorium Isu, mentre altrettante persone sono rimaste fuori. Torino è la prossima tappa (oggi, Politecnico), poi Aosta (domani, teatro Giacosa) e, in giugno, Urbino (1. Parco della Resistenza), Modena (4. Foro Boario) e Roma (6. Tor Vergata). «È la direzione in cui vogliamo spingere tutti i nostri sforzi promozionali in un momento in cui gli altri media offrono poche situazioni adatte: l'idea è di interagire con la gente, farsi riconoscere, instaurare un vero contatto, diretto e istintivo, con un'audience stimolante come quella delle università». Una fascia d'età che ultimamente ha dato la preferenza alle proposte di «Forza Italia»: non certo vicina alle tue posizioni. «Forse, ma io voglio ancora credere al potere della musica che va oltre: a quella piccola percentuale di fantasia che supera i codici, le divisioni, le responsabilità sociali. In questo senso il mio tour è una scommessa». Il successo di Milano, per ora, gli ha dato ragione.

LUNEDÌ ROCK

Quando la tv rispetta le canzoni

ROBERTO GIALLO

■ In genere, non è argomento nuovo, si evoca la «musica in tivù» come uno spettro terribile e obbroscivo. Verità sacrosanta al di là di ogni valutazione qualitativa: quel che secca è che ben raramente si vede un musicista che suona, che produce, cioè, i suoni che sentiamo. Il playback impera e non resta che salutare con mestizia *Tunnel*, conclusosi la settimana scorsa, cioè l'unico programma capace di proporre musica dal vivo, addirittura in diretta. Li abbiamo visti i Nirvana, Youssou N'Dour cantare *No woman no cry*, Willy De Ville con un microfono di rose e altro ancora. Non è soltanto per i complimenti (mentali), ma anche per dire: si può fare, dunque! Non è cosa impossibile come ogni tanto ci raccontano! Questo, per la verità lo si sapeva: basti pensare ai tanti gruppi inglesi che negli anni Ottanta si sono fatti conoscere tramite la Bbc, che metteva a disposizione un'ora di musica dal vivo, in presa diretta.

Siccome però, generalmente parlare di musica e tivù è abbastanza mortificante, fa piacere constatare un'importante eccezione, il concerto al tempio di Todajii a Nara, in Giappone, di cui Videomusic ha trasmesso la diretta via satellite (domenica 23) e la replica (il lunedì e martedì successivi). **Che dire? Dylan e Ry Cooder** con orchestra sinfonica (*The times are a-changin'*), **Joni Mitchell** contornata da un ensemble di percussionisti giapponesi, una danza irlandese condotta alle comamuse dai **Chieftains** e da percussioni orientali. E altro ancora. Un progetto ambizioso, ogni tanto entusiasta che si chiama *The great music experience*, e che **George Martin** (sì, il produttore dei **Beatles**) ha messo in piedi prevedendo sette concerti, fino al 2000, nei posti più belli del mondo. E tocca-

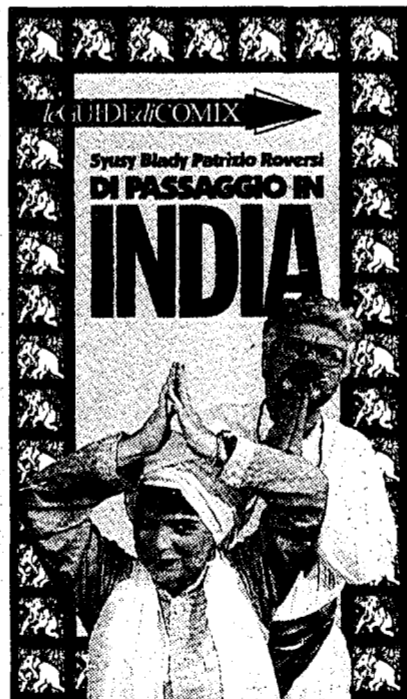


Bob Dylan

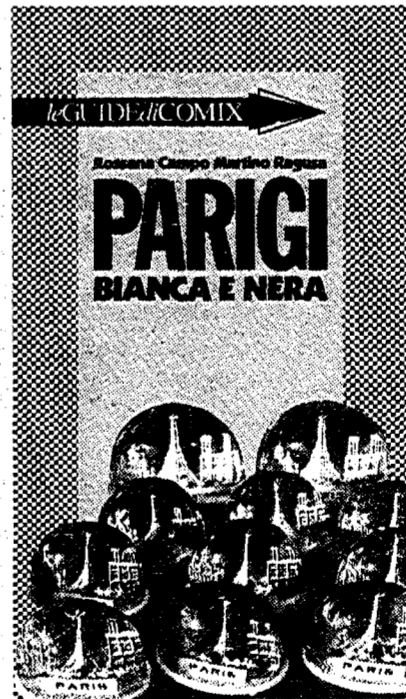
delle più consistenti spallate mai date dal rock sul piano politico e dei diritti umani. Anche il grande *The Wall* aveva Martin in cabina di regia, e il davvero il concerto sembrò un miracolo, con quell'immenso muro bianco ricostruito dove c'era quello di Berlino, e fatto crollare in mezzo agli incubi del **Pink Floyd Roger Waters**: capolavoro assoluto. Tra tante meraviglie, scoperte in successione, tra una ballata e un assolo di sax, con la statua del Buddha più grande del mondo accanto e la civiltà di un pubblico attentissimo, ecco forse la meraviglia più grande: la diretta di un concerto così come andrebbe fatta sempre. Commento assolutamente discreto, quasi assente, nessuna copertura sulla musica, pubblicità concentrata alla fine e nessuna interruzione. Incredibile, eppure vero: per una volta non abbiamo sentito dire sul riff finale della chitarra chi stava suonando, per una volta niente traduzioni, improvvisate, niente telecronaca da partita («...Ed ecco ora sul palco...»), niente tagli, montaggi, pannolini o merendine nel mezzo.

Complimenti a Videomusic che ha osato. Ma soprattutto - vale il discorso fatto in passant per *Tunnel* - per averci dimostrato che è possibile. Quando le reti Fininvest sacchiarono di spot *The Wall*, quando tagliarono e cuciono il concerto del Madison Square Garden in onore di Dylan in modo vergognoso, ci si affannò a spiegare che quelle interruzioni e quei tagli erano una specie di prezzo del biglietto: o così o niente. Ecco dimostrato con tre ore di diretta (anche in ora inleale, mezzogiorno) che invece trattare bene la musica è possibile, che si può. Certo, da qui a dimostrare che si deve il passo non è breve. Ma intanto, ecco un buon precedente, davvero una *Great music experience*. In tivù.

VIAGGIARE PER RIDERE



Questo libro non è una guida turistica, ma molto di più. È il divertente racconto di un viaggio e del suo esito: la trasformazione di due soggettività. Lei ci credeva? Ora è più scettica. Lui era cinico? Ora si illumina di trascendenza. Da questo libro è già stato tratto un film, trasmesso a *Mixer* alla fine del 1993, e già visto da 4 milioni di persone.



Louvre, Tour Eiffel, Rive Gauche, Beaubourg, la Villette. Che cosa si deve vedere a Parigi? Arte, Kitsch, monumenti, a Parigi c'è tutto e ve lo racconta l'umorismo sferzante di Martino Ragusa. Poi fate un salto mortale, perché vi prende per mano Rossana Campo ed è un viaggio in nero in territori di cui non sapete nulla.

Guide a due voci dissonanti: per lui e per lei

leGUIDE di COMIX

